



NOTIZIE DALL'EUROPA E DAL MONDO



PRODOTTI IN CONVERSIONE

Da alcune parti ci arriva il rifiuto ad acquistare prodotti ortofrutticoli locali "in conversione" all'agricoltura biologica. In proposito vorremmo esprimere alcune considerazioni, che riteniamo importanti proprio per lo sviluppo dell'agricoltura biologica:

- *contrariamente alle prime Norme di Agricoltura Biologica degli anni '80 – il famoso "Cos'è Biologico?" – in cui nel delicato periodo della conversione venivano concesse operazioni e tecniche poi successivamente vietate, per favorire il processo di cambiamento, oggi le Norme di Legge permettono di usare esclusivamente le tecniche ed i mezzi ammessi nel biologico;*
- *per i primi 12 mesi dall'avvio della produzione in biologico, e del relativo assoggettamento a tutti gli obblighi e controlli previsti, è vietata qualsiasi denominazione riferita al biologico nella vendita del prodotto;*
- *nella maggior parte dei casi, nei 12 mesi (per orticole ed erbacee) o 24 mesi (per frutticole) successivi al primo anno, si possono vendere i prodotti dichiarandoli "in conversione all'agricoltura biologica". Dopo questo ulteriore periodo (quindi da 2 anni a 3 anni dopo l'inizio dell'uso del metodo biologico) potranno regolarmente definirsi commercialmente prodotti biologici;*
- *quindi tutti gli oneri e i rischi della conversione della coltivazione vera e propria, così come i gravosi costi di controllo, certificazione, assistenza e ricerca sono a carico del coltivatore. Si pensi in proposito a colture come le mele, le pesche, ecc. ecc. la cui vendita nel mercato convenzionale, scelta obbligata per i primi 12 mesi, è quasi impossibile a causa della più bassa qualità esteriore e di "aspetto";*
- *a questo si aggiunga che anche nei mesi della "conversione" vendibile, nessuno ne compra cereali, frutta od ortaggi destinati alla trasformazione, per il semplice motivo che, dovendo mescolare, ad esempio, del grano tenero bio ed in conversione, si sarebbe obbligati a definire tutta la farina ottenuta come da conversione; quindi restano potenzialmente valorizzabili solo una quota di ortofrutticoli freschi;*
- *nonostante tutto, noi in Cooperativa, stiamo faticosamente "allevando" e sostenendo nuove aziende, in particolare alcune condotte da giovani imprenditorimagari piccole, ma esperienze preziose per il futuro, e chi conosce un po' le prospettive della nostra agricoltura, in termini di età, professionalità e passione, sa che oltre il 90% delle attuali aziende agricole italiane non ha un successore!;*
- *da tempo la Cooperativa El Tamiso sta seguendo un suo preciso ed efficace piano di analisi chimiche nei confronti di tutti i fornitori, siano essi soci o meno; un'attenzione particolare è dedicata al monitoraggio delle produzioni in conversione, al fine di garantire che non risultino residui chimici rilevabili dagli strumenti, quindi a livelli molto inferiori ai limiti tollerati dalla Legge per alimentari convenzionali, che sono più alti;*
- *in un caso, nel 2010, si sono riscontrati problemi, per la "memoria" di certi terreni argillosi ed organici che tendono a trattenere molecole chimiche utilizzate nel passato, e subito si è eliminata la produzione e cambiato tutto il piano di coltivazione futura;*
- *senza contare poi che in generale un pericolo, sempre in agguato, è il potenziale inquinamento dalle coltivazioni convenzionali (la deriva), l'inquinamento "di fondo" di acque ed aria, sul quale abbiamo tutti assai poche informazioni obbiettive, ecc. ecc.... tutte questioni sulle quali, poi, non possiamo lasciare da solo il nostro imprenditore agricolo!*

Con queste considerazioni contiamo di aver motivato il perché accettare e valorizzare le produzioni regolarmente certificate "in conversione all'agricoltura biologica" è un segnale di responsabilità e rispetto per l'impegno altrui, un'alleanza concreta tra chi produce, chi rivende e chi compra; un contributo vero allo sviluppo ed alla crescita dell'agricoltura biologica e biodinamica.

Infine vi invitiamo a riflettere sul fatto che, pur in presenza di una netta crescita della domanda di produzioni bio, e quindi della produzione, vi sia pochissimo prodotto in conversione in giro.....non che il nostro rifiuto rischiamo di contribuire a delle conversioni più "veloci"?



Comunicato de El Tamiso – luglio 2010

IL SALMONE "ORMONATO" LA "FOGLIA" E IL "BIO"

Dopo i polli dalla "crescita precoce", la frutta agli ormoni, il " pomodoro che non marcisce", (che tanto mi ricorda i nomi delle associazioni di volontariato religioso che raccolgono offerte ai funerali), l'ormai celebre "mais repellente alla piralide" e chissà quali altre inutili diavolerie, ora arriva il "super salmone a crescita raddoppiata". "Ormonato" e forse anche "palestrato", visto che deve fare tutto in fretta. Maturare in massimo 18 mesi contro i tre anni di media di un "normale" salmone, anche di allevamento.



La modifica genetica riguarda infatti il gene che codifica la produzione dell'ormone della crescita, che i salmoni non secernono in acqua fredda. Secondo la AquaBounty, la società che lo ha sviluppato, il pesce "bio tech", nel caso venisse approvato dalla FDA (dalla Food and Drug Administration, l'autorità statunitense preposta), sarebbe il primo animale transgenico per il consumo umano introdotto sul mercato.

Nella malaugurata ipotesi che ciò avvenisse si creerebbe un pericolosissimo precedente. Una falla nefasta nella precaria barriera contro gli OGM, verso i quali la popolazione europea ha più volte esplicitato la propria avversione. Ma per fortuna la "vecchia Europa" si difende come può presentando, pur con i suoi limiti, il volto di un "reticolato" normativo che esprime un modello di qualità merceologica e culturale comunque alto. Mentre scriviamo, entra in vigore sul territorio comunitario la nuova etichettatura del Bio europeo e il biologico si qualifica come primo "settore" che indica la provenienza delle materie prime. La foglia stilizzata composta da stelle bianche su sfondo verde, che nel nuovo logo identificherà i prodotti biologici europei, si accompagnerà alla scritta "Italia" se tutti gli ingredienti contenuti saranno di origine nazionale.

Un fatto importante che rappresenta un nuovo tassello qualificante dell'offerta qualitativa europea rispetto agli standard globali. Mentre tornando ai pesci, ironia della sorte, un altro punto a favore dell'Europa: l'entrata in vigore del Regolamento (CE) n. 710/2009 sull'acquacoltura biologica. Fatto notevole che rappresenta anche un traguardo per tutto il movimento del biologico, che vede ora aprire nuove frontiere alla bio-produzione zootecnica. Come dire, contro l'ennesimo goffo tentativo di introduzione di nuovi cibi "allevati in scatola" gli obiettivi restano la tutela delle identità territoriali delle produzioni e la difesa delle prerogative di sostenibilità e la tutela della salute di cui il biologico porta il vessillo.

(da Bioagricoltura Notizie - luglio 2010)

DALLE AUTOMOBILI ALLE MISSIONI: LA RINASCITA DI DETROIT

La capitale dell'auto a città-giardino. La metamorfosi di una metropoli che, causa crisi, sembrava destinata a sparire. Ma la contrazione della città è stata l'occasione per rinascere



Detroit – Michigan: L'appuntamento è davanti alla Mount Carmel Missionary Baptist Church. L'ex capitale dell'automobile è diventata una terra da missionari. Intorno alla chiesa c'è un quartiere di villette monofamiliari, qualcuna ancora linda e graziosa, con l'erba del prato tagliata di recente, ultimi fortini di resistenza aggrappati al benessere di una volta.

Attorno, stringono l'assedio le case coi vetri rotti, le porte sfondate, i tetti pericolanti, i garage incendiati, uno scenario di distruzione violenta, come se un esercito straniero si fosse fatto largo coi tank e i lanciafiamme. "Immagina cosa succede - mi dice il missionario Jeffrey

Jones - quando a fianco a casa tua improvvisamente c'è il vuoto, i vicini scompaiono, qualcuno prima di fare le valigie inchioda alle finestre un asse di legno. È un mondo che crolla.

Al posto dei tuoi vicini arrivano i senzateo e gli spacciatori. E pensare che questo era stato per un secolo un quartiere fantastico. Da una parte c'era la fabbrica della Chevrolet. Dall'altra una solida middle class nera: tecnici industriali, avvocati, medici. E poi un centro di vita culturale, qui c'era Motown, la casa discografica che fu la culla del rythm and blues, della musica soul. Al sabato sera c'era nei locali si faceva la fila per entrare".

Ora in quest'angolo depresso della Oakland Avenue, tra il Grand Boulevard e la Woodward, Jones con la sua "Next Detroit Neighborhood Initiative" è il protagonista di un esperimento unico al mondo. Spopolata dalla crisi industriale e poi da quella immobiliare, devastata dalle tensioni razziali e dalla criminalità, proprio quando sembrava condannata a diventare una città-fantasma, Detroit ha avuto un'illuminazione. Il suo nuovo sindaco, l'ex campione di basket e industriale siderurgico Dave Bing, ha capito che Detroit va "ristretta" drasticamente, come i suoi abitanti. Da due milioni negli anni Cinquanta, sono scesi a 790.000. E allora anche la città deve ritirarsi, "*ridurre la sua impronta ambientale*", dice Bing. "*Non avrò mai più i mezzi - dice il sindaco - per distribuire l'acqua potabile, il gas e la luce, i turni di polizia, su una superficie di 139 miglia quadrate.*

Diecimila case vanno distrutte, rase al suolo. Chi vuole restare nei quartieri disabitati deve accettare di vivere come nelle campagne più remote, senza servizi pubblici". Questa drammatica ritirata della città, che inverte due secoli di espansione industriale, è l'occasione per rinascere diversi. Jeffrey Jones mi guida a visitare i primi parchi "tascabili" dove il verde pubblico si allarga al posto del cemento e dell'asfalto. Passeggiamo in mezzo agli orti in città dove i pomodori stanno maturando al sole. "Da tre generazioni - dice Jones - noi neri di Detroit non sapevamo più cosa fosse la terra, la natura". Nel cuore dell'industria dell'auto, il centro di Detroit si trasforma a sua volta in una città-giardino: lungo il delta del fiume che sfocia nel lago vedi solo pedoni e ciclisti, una spettacolare ristrutturazione ha cambiato il volto del quartiere direzionale. Niente motori, è tutta pedonale la grande passeggiata panoramica.

Ed è solo l'inizio di un progetto visionario, fatto di giardini pensili e boschi a ridosso dei grattacieli. La sfida di Detroit è spericolata. Mai nessuna città ha osato immaginare una "operazione a cuore aperto" così dolorosa. Amputarsi di diversi quartieri, cancellarli dalle carte, è diventato inevitabile. "*Noi ci paragoniamo a New Orleans* - mi dice Ann Lang che dirige la Downtown Detroit Partnership, un'alleanza di forze sociali e imprenditoriali per salvare la città - *però l'uragano Katrina avvenne in un istante, la nostra distruzione si è prolungata per anni. In un certo senso è peggio*".

Se ci fosse stato un uragano, un terremoto, un disastro ambientale, Detroit sarebbe sulle prime pagine dei giornali, avrebbe conquistato un posto nelle emergenze nazionali. E' vero che la sua crisi è più acuta che a New Orleans. Dopo Katrina il tasso di disoccupazione nella città sommersa raggiunse l'11%, a Detroit è 28,9%. E' un livello da Grande Depressione degli anni Trenta (la media nazionale americana oggi è il 9,5%).

La drammatica ritirata dello Stato annunciata dal sindaco Bing è inevitabile: senza una calamità che faccia scattare i soccorsi della protezione civile il Comune non ha davvero più i mezzi per fornire i servizi essenziali su tutto il perimetro cittadino.

Deve inventarsi un'altra idea di città. Ma se la sua scommessa è vincente, Detroit potrebbe tornare a ispirare l'America, come altre volte nel suo passato. *"Questa città ha avuto una storia gloriosa - mi dice Ralph Gilles, top manager della Chrysler e responsabile del marchio Dodge sotto la gestione Marchionne - qui il sogno dell'auto ha unito tutti. Ha funzionato da motore per la costruzione di una middle class multietnica: neri, immigrati dall'Europa, dai paesi arabi. Fu la terza città più ricca d'America, c'erano più yacht immatricolati qui che a New York e Miami"*.

Il livello di ricchezza che fu raggiunto non si può immaginare né a Torino né a Wolfsburg. Essere metalmeccanico con il contratto sindacale della United Auto Workers voleva dire guadagnare un salario tale da comparsi la seconda casa sul lago, cambiare l'auto ogni due anni, mandare i figli all'università. Dal primo Novecento Detroit è la vetrina del contratto sociale americano, il fordismo. Nel 1914 Henry Ford decide di sua iniziativa un aumento salariale record per quell'epoca, alza a 5 dollari la paga giornaliera, perché *"gli operai devono poter comprare il modello Ford-T"*.

La metropoli del Michigan diventa un magnete per i neri che abbandonano il Sud segregazionista: l'80% della popolazione cittadina è afroamericana. Allora viene definita "the City of Homeowners" (la città dei piccoli proprietari di case) e "l'arsenale della democrazia americana". *"Nella sua età dell'oro Detroit è un laboratorio di consenso sociale e aspettative crescenti"* dice Gilles. Con il boom degli anni Cinquanta si espande fino a occupare un territorio più largo di Manhattan, Boston e San Francisco messe assieme.

In questa dilatazione estrema compaiono i primi segni di crisi di un modello. Gli anni Settanta con la crisi energetica e l'invasione dell'auto giapponese cementano un'alleanza corporativa tra il capitalismo di GM-Ford-Chrysler e il sindacalismo della Uaw. La forza politica del sindacato è decisiva per far passare al Congresso le barriere protezioniste, poi negli anni Ottanta e Novanta ritarda le normative ambientali.

Intanto le crepe sono diventate visibili nell'edificio sociale. Il 1967 è l'anno degli scontri razziali più violenti, 43 morti. I bianchi abbandonano Detroit, si rifugiano nelle cittadine della cintura periferica, dove si ricorda ancora oggi il proclama di un sindaco: *"Se un nero prova a traslocare qui interveniamo più rapidamente che per spegnere un incendio"*. La città elegge nel 1973 il primo sindaco nero, Coleman Young, al potere per vent'anni di seguito con un'idea fissa: vendicarsi dei bianchi. Young ama definirsi M. F. I. C., "motherfucker in charge" (il figlio di puttana al potere). Detroit si conquista una fama sinistra come capitale della droga, delle gang, con il record nazionale degli omicidi. Il colpo di grazia arriva nella recessione 2008-2009.

Epicentro della crisi sono due settori-chiave per la città: l'auto e il valore delle case. Gm e Chrysler finiscono insieme in bancarotta. Licenziamenti e crisi dei mutui si accaniscono contro i proprietari di case. Dall'inizio della crisi 55.000 abitazioni sono state oggetto di pignoramento giudiziario. Il 27,8% delle case di Detroit sono ufficialmente "vacanti": vuote dopo l'espulsione dei proprietari insolventi con le banche, o degli inquilini morosi. E' la fine della parabola. Il destino tragico della città diventa il simbolo di una vicenda ancora più grande, la ritirata dell'industria americana, la fine di un'egemonia mondiale, il tramonto della cultura manifatturiera e dei colletti blu che s'identificavano con i suoi valori.

"Ora basta guardare al passato - dice il sindaco Bing - io non mi accontenterò di sopravvivere nella mediocrità. Questa città merita altro". I segni di una rinascita vengono dal mondo della cultura e della scienza. *"Le università e i grandi centri di ricerca medica degli ospedali cittadini hanno ripreso ad assumere - dice Gilles - sono due settori che tirano nell'economia cittadina. I generosi sgravi fiscali offerti dal Michigan lanciano Detroit come capitale del cinema lowcost, con spese di produzione molto inferiori a Hollywood"*. I films "Gran Torino" di Clint Eastwood e "Tra le nuvole" con George Clooney sono stati girati qui. 50 film prodotti nel 2009, 4.200 posti di lavoro stabili, più 4.000 contratti a termine.

L'idea più rivoluzionaria del sindaco Bing è "l'agricoltura urbana". Non è più un'utopia da comuni hippy, o una provocazione di ambientalisti radicali. Protagonista di questo progetto è uno dei maggiori capitalisti di Detroit, John Hantz, ex trader dell'American Express, oggi alla guida di una società finanziaria da lui creata, con 500 dipendenti e 1,3 miliardi di patrimonio gestito.

Hantz è convinto che nel Terzo millennio *"l'agricoltura può riprendersi il territorio che le era stato rubato dall'industria e dall'urbanizzazione"*. A Detroit, osserva, *"abbiamo 200.000 lotti di terreno senza un padrone, derelitti"*. E' ora di trasformarli in giardini e orti, *"un enorme risparmio per il Comune rispetto alle spese di gestione di un tessuto urbano"*.

E chi dice agricoltura urbana non pensi a trattori, fertilizzanti chimici. *"Nulla di invasivo - spiega Hantz - qui avremo frutteti agrobiologici, produrremo mele, pesche, prugne, lattughe"*. E' così che il sindaco pensa di riempire gli enormi spazi lasciati vuoti dal trasferimento di interi pezzi della popolazione verso la nuova Detroit, più piccola e più sana. Leader dei suoi avversari, il reverendo Horace Sheffield lo accusa di voler fare *"una pulizia etnica, come il genocidio degli indiani d'America"*. Ma l'alternativa sono i quartieri fantasma invasi dalle gang della droga, dove il bollettino dei morti continua a crescere. *"Siamo un caso estremo - dice Ann Lang - forse proprio perché abbiamo toccato il fondo, possiamo diventare un modello per il futuro di tante altre città"*.

Mi lascio alle spalle il quartiere semidistrutto vicino alla missione, le case sventrate e saccheggiate. La mia visita si conclude sul lungo-fiume dove sorgeranno i giardini pensili. E' un altro mondo, bagnato dalla luce, invaso da una folla ridente che ha imparato a camminare. Come nell'ultima scena del film Gran Torino, l'unica girata sul lago e solare, Detroit sembra girare le spalle al passato e rivolgersi verso questa immensità d'acqua azzurra, alla ricerca di una conferma che il suo sogno è possibile.

(da www.repubblica.it - luglio 2010)



UN "SENTIMENTO" CHE MODIFICA I CONSUMI

Nella prima parte del 2010, gli acquisti dei prodotti biologici in Italia sono aumentati di oltre il 7% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente: un risultato che si inserisce in uno scenario di ridefinizione del "sentimento" verso il ruolo dell'agricoltura e dell'alimentazione e dei consumi.

Nel corso dell'assemblea di Federbio, che si è tenuta giovedì 25 giugno a Bologna, il presidente Paolo Carnemolla analizzando *"il favorevole contesto di riferimento nel quale il settore del Biologico italiano si trova ad operare"* ha anticipato dati e trend di primaria importanza per il settore.

Lo scenario, caratterizzato dalla crisi finanziaria ed economica internazionale, sostiene Carnemolla, sta inducendo un generale ripensamento sia del "sentimento" verso il ruolo dell'agricoltura e dell'alimentazione sia delle politiche agricole, ma soprattutto sta contribuendo a cambiare i comportamenti di consumo. Questo è un dato favorevole per il mercato del bio cresciuto di oltre il 7% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Il tema ambientale, la grave crisi dei redditi agricoli e il consolidarsi di una maggiore consapevolezza nei consumatori dei rischi di una alimentazione "sostanziosa", sono fattori che portano sempre più a diffidare dall'agricoltura convenzionale.

"E' questo il contesto in cui anche il biologico italiano è chiamato ad operare", è il commento di Paolo Carnemolla, secondo cui *"anche alla luce del recente cambio di ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, occorre definire strategie ed azioni per riposizionare il nostro settore da nicchia antagonista a soluzione alternativa, per rilanciare un'intera economia agricola ed alimentare in crisi"*.

"Un'opportunità per la parte più giovane, innovativa ed imprenditoriale del comparto agricolo ed alimentare tradizionale" ha puntualizzato il direttore di Federbio.

Anche per questo è sempre più necessario sapersi confrontare con la dimensione reale e concreta dei molti aspetti del fare impresa oltre che con il mercato dei grandi numeri, avendo la capacità di tenere saldi i principi e marcate le differenze, ma senza temere l'innovazione e la dimensione globale dei mercati".

(dal Bollettino Bio di Greenplanet - luglio 2010)

REDDITO DEGLI AGRICOLTORI. UNA RELAZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO CHIEDE REDDITO EQUO PER GLI AGRICOLTORI

L'adozione a larga maggioranza (32 favorevoli, 4 contrari, 2 astenuti) della relazione parlamentare "Reddito per gli agricoltori", presentata da José Bové (Verdi/ LE - Vice presidente della commissione per l'agricoltura del Parlamento europeo) alla Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, ha inviato un chiaro segnale alla Commissione europea prima che renda pubblica la sua proposta di riforma della Politica agricola comune.

Per i parlamentari, è chiaro che l'equilibrio di potere all'interno della catena alimentare è fortemente sbilanciato. I pesi massimi della trasformazione e della distribuzione si accaparrano la gran parte del valore aggiunto applicando prezzi estremamente bassi per gli agricoltori, pur mantenendo prezzi elevati per i consumatori. I Verdi chiedono alla Commissione di sviluppare gli strumenti necessari per conoscere meglio la realtà dei prezzi della produzione agricola. Invitano la Commissione ad adottare le misure necessarie per consentire agli agricoltori di negoziare collettivamente, in relazione alla trasformazione industriale degli alimenti e alla vendita al dettaglio e finalmente ottenere prezzi adeguati ai costi di produzione.

I deputati attirano l'attenzione dei membri della Commissione europea sui rischi di una maggiore integrazione verticale, e denunciano gli abusi di alcuni gruppi industriali e di supermercati. Vogliono la creazione di un difensore civico a livello europeo per gli agricoltori e le piccole e medie imprese e richiedono sanzioni da applicare per ristabilire un equilibrio tra i diversi attori della catena alimentare. La speculazione che si è spostata verso i mercati agricoli nel 2007 e nel 2008 è stata intollerabile. I deputati invitano la Commissione a proporre una legislazione contro la volatilità dei prezzi e ridurre la vulnerabilità dei produttori.

Secondo José Bové, "Il voto è un segnale incoraggiante. I deputati sono consapevoli che l'agricoltura non è una produzione come le altre e che i contadini non hanno giocato sullo stesso piano per affrontare i grandi gruppi nel settore della trasformazione e distribuzione. Il laissez-faire che abbiamo vissuto negli ultimi anni ha portato a una crisi senza precedenti e alla rovina di molti agricoltori. Le proposte sono misure di buon senso. Hanno ottenuto un forte sostegno che mi permette di pensare che si possa ragionare collettivamente con il Parlamento europeo durante i negoziati sulla riforma della PAC per la loro adozione e dare speranza agli agricoltori di poter vivere dignitosamente con il loro lavoro".

(da Bioagricoltura Notizie - luglio 2010)

A proposito di.....

QUEI NOVE CENTESIMI NELLE TASCHE DEI CONTADINI

Crollano i prezzi (nove centesimi per un chilo di carote) e le aziende del settore sono sempre più in perdita. Ecco perché serve un nuovo patto tra consumatori e addetti

di **CARLO PETRINI**



Che cosa si può comprare oggi con 9 centesimi di euro? Non bastano per un sms, forse sono sufficienti per pochi chiodi. Non mi viene in mente molto altro, se non che è il prezzo all'ingrosso di un chilo di carote. Ma è soltanto uno dei tanti esempi possibili se parliamo di cibo.

È probabile che i lettori non se ne siano accorti perché a loro costa sempre uguale se non di più, ma i prezzi che spuntano ai contadini sono in declino costante da anni. Le aziende agricole producono quasi tutte in perdita e la cosa passa sorprendentemente sotto silenzio. A qualcuno importa ancora della nostra agricoltura? Dal dopoguerra a oggi il settore non è mai stato così in crisi come adesso: si pensi soltanto che un quintale di grano viene pagato tra i 13 e i 15 euro, a un prezzo decisamente più basso di addirittura vent'anni fa, quando ne costava 25. Solo nell'ultimo quinquennio ha perso il 30% circa. E nel mezzo c'è stata l'inflazione dei costi di produzione: come rilevano le associazioni di categoria, oggi produrre un ettaro di grano a un contadino costa 900 euro, mentre ciò che ne ricava sono 600 euro. Sfido chiunque a non farsi passare la voglia di lavorare a queste condizioni.

Tutti i settori vivono questa crisi: le stalle di bovini e suini stanno subendo una vera e propria ecatombe. Solo nel settore lattiero-caseario siamo passati da più di 180 mila stalle nell'89 alle attuali 43 mila circa. Il prezzo medio dei suini, al chilo, nel 1990 era di 1,2 euro, nel 2009 è lo stesso. Siamo arrivati al punto che andrebbe bene il commercio equo e solidale per i nostri contadini, e non per quelli dei Paesi poveri.

Secondo dati ufficiali, nel 2009 i prezzi all'ingrosso sono diminuiti rispetto all'anno precedente del 71% per le carote, del 53% per le pesche, del 30% il grano, del 30% il latte, del 19% l'uva e il trend quest'anno non sembra migliorare, anzi. Una volta i contadini dicevano che il riso era l'unico prodotto che dava loro una certa sicurezza, perché anche se tutto andava male un minimo di guadagno lo offriva sempre. Beh, neanche il riso si salva, se nell'ottobre 2009 costava quasi 50 euro al quintale e oggi arriva a 30.

Un disastro di proporzioni mai viste, ma forse se ne stanno accorgendo soltanto i contadini, sempre più disperati. Perché a noi la carota pagata 9 centesimi ai contadini continua a costare un euro al chilo, con l'incredibile ricarico del 1100 per cento. Il latte, pagato la miseria di 30 centesimi al litro, lo compriamo a più di un euro e le pesche, che al chilo valgono più o meno come un litro di latte, ci costano invece quasi due euro.

E' pazzesco, eppure è la norma e non fa più notizia. E non sono cose congiunturali: sono strutturali. La nostra agricoltura è ancora per fortuna fatta di tante aziende medio-piccole, e questa è sempre stata la nostra vera forza. Diversità, radicamento sul territorio che ha fruttato anche in termini di bellezza relativa della nostra nazione, la capacità di preservare la biodiversità che è anche espressione culturale, di un'evoluzione lenta e attenta, principale risultato del nostro "adattarci localmente". Ma queste aziende medio-piccole hanno il futuro segnato se non ci saranno cambiamenti forti, con la capacità di guardare al lungo periodo.

La nostra agricoltura per quanto originale nel contesto europeo non è immune dai processi di industrializzazione, centralizzazione e ancora di più concentrazione che hanno investito le agricolture dei Paesi del Nord Europa, della Francia, della Gran Bretagna, sul modello di ciò che è avvenuto negli Stati Uniti: è l'idea che si possa produrre cibo senza contadini. Tanto il cibo lo si fa viaggiare; tanto bastano pochi addetti che si trasformano in operai a cottimo per le grandi industrie o le catene di distribuzione.

Abbiamo una delle agricolture anagraficamente più vecchie d'Europa. Abbiamo un contadino giovane, sotto i 35 anni, ogni 12,5 agricoltori con più di 65 anni. Niente di paragonabile a Francia e Germania, dove lo stesso rapporto scende rispettivamente a 1,5 e 0,8. Significa che in Germania ci sono più persone in agricoltura con meno di 35 anni che con più di 65. E se non bastano gli anziani, arrivano gli immigrati, che visto l'andazzo non è poi tanto sconveniente sfruttare anche in maniera violenta. L'altro giorno ero a Zibello, cittadina diventata marchio internazionale di qualità per via del culatello. Sulle panchine del paese ho visto delle donne con il sari indiano. "Gli indiani riescono a sopportare la vita grama dei nostri vecchi" mi è stato detto quando ho chiesto perché erano lì.

Chi altri vuole sopportare questa vita grama? Nessuno, e il problema è proprio quello. Come si fa a vivere se il cibo viene pagato così poco? Se le campagne non hanno più uomini e donne che le popolano e le mantengono vive?

Sotto lo scintillio degli scaffali nei nostri luoghi di spesa spesso c'è un commercio che tende ad avere le stesse caratteristiche di quello nei Paesi in via di sviluppo: sfruttamento, intermediari che fanno il bello e il cattivo tempo, infiltrazioni della malavita che fa viaggiare i prodotti a puro scopo speculativo, contadini che alla fine si riducono in miseria e devono mollare.

È la faccia triste del progresso, il risultato cui tutte le agricolture "moderne" e "competitive" saranno destinate se non ci si rende conto che il lavoro contadino va riconosciuto, rispettato, premiato, incentivato, protetto, portato in palmo di mano come base profonda e intelligente della nostra società. Forse ci vogliono meno industrie e più persone nelle campagne. I fanatici del Pil questo non lo capiscono, bollano come "poesia" la vendita diretta (in costante crescita), i mercati dei contadini, la piccola produzione che non è in grado di far viaggiare merci per tutto il mondo ma riesce bene a coprire il fabbisogno dei mercati locali. Senza contadini sparirà anche il "made in Italy" agro-alimentare: non basteranno le industrie a spacciare una menzogna, ovvero prodotti sempre più finti, di peggiore qualità, sempre più omologati su un livello medio-basso. E la colpa sarà di tutti, la colpa è già di tutti.

I commercianti: sette gruppi di grande distribuzione si spartiscono il 98% del loro mercato. I ricarichi tra il prezzo finale e il prezzo di origine sono altissimi. Questi soggetti sono i più potenti, più forti delle multinazionali delle sementi, perché con quest'oligopolio sono in grado di condizionare qualità, caratteristiche, prezzi alla produzione.

Se "mangiare è un atto agricolo" - e dobbiamo prenderne tutti coscienza - anche distribuire è diventato un atto agricolo, ma in negativo: quando il prodotto non ha le caratteristiche richieste non viene ritirato, e la leva del poter decidere i prezzi è micidiale. In questo modo si orienta l'agricoltura, s'instaura un meccanismo che fa tendere alle grandi concentrazioni, che per questi gruppi sono più facili da gestire.

Non voglio prendermela troppo con la grande distribuzione perché concorre a questa situazione insieme a tutti gli altri soggetti coinvolti nei processi del cibo, ma il principale gruppo operante in Italia era nato nel secolo scorso per difendere i diritti dei più deboli, per rendere il cibo accessibile ad ampie fasce di popolazione. Ancora oggi punta molto sui diritti del consumatore nelle sue pubblicità, e gli va riconosciuto che molti passi avanti in questo senso sono stati fatti, ma voglio far notare che il lavoro svolto a favore dei contadini non viene sufficientemente comunicato e, aggiungo, deve essere implementato.

Parlo della Coop perché ritengo sia un soggetto forte in grado di sviluppare una trasformazione virtuosa. Quando mio nonno, socialista, macchinista ferroviere, nel lontano 1920 costituiva con altri "compagni" la cooperativa di consumo di Bra, la sua città, aveva chiare le finalità solidaristiche di questa istituzione. Rivitalizzare oggi queste finalità significa costruire un nuovo patto tra contadini e cittadini, rafforzare l'informazione, la tracciabilità dei prodotti, l'educazione alimentare, sostenere l'agricoltura locale e la stagionalità dei prodotti. A coloro che mi dicono che questo già avviene dico che non è sufficiente. A coloro che mi dicono che non è sostenibile dal punto di vista finanziario dico che è l'unica politica in grado di rilanciare la Coop in un contesto di grande crisi.

Ma è facile dare la colpa agli altri, piuttosto rendiamoci conto che neanche noi siamo esenti da responsabilità. Quando leggo che, a fronte del problema delle mozzarelle blu che sono spuntate come puffi un paio di settimane fa, ci sono state reazioni "possibiliste" dei consumatori ("Io le compro lo stesso, perché costano pochissimo, poi al massimo se vedo che sono blu le butto via") mi rendo conto che siamo vicini a un punto di non ritorno. Conta soltanto più il prezzo, pretendiamo prezzi così bassi che non possiamo neanche più lamentarci se la qualità è scadente.

Al massimo si spreca, si butta via. Del resto, la qualità neanche la sappiamo più riconoscere. Insorgiamo per le zucchine a sei o sette euro d'inverno quando non ci rendiamo conto che è folle chiedere le zucchine d'inverno. Adesso che sono in stagione, per la cronaca, costano un euro o poco più.

Se noi per primi, come consumatori, piccoli ingranaggi indispensabili al sistema, non cominciamo a renderci conto che il cibo va pagato il giusto, che ha valore e non soltanto prezzo, che dobbiamo aiutare i contadini perché "mangiare è un atto agricolo", allora non cambierà mai niente, e la nostra agricoltura morirà seriale, finta e omologata come in tanti altri Paesi del mondo che hanno già commesso questi errori. Vedi gli Stati Uniti, dove non a caso si sta assistendo a un vero e proprio rinascimento guidato dai foodies, persone che hanno a cuore il loro cibo e quello dei loro figli, si riforniscono nei mercati contadini, sviluppano reti di vendita diretta su internet, invogliano una nuova generazione di giovani a diventare contadini o chef che fanno del locale e dell'ecosostenibilità delle bandiere da apporre su cucine strepitose.

Mi chiedo quando avremo una politica agroalimentare degna di questo nome, che educi i cittadini a scelte responsabili, sostenibili e piacevoli, che dia una mano a quei contadini che producono in maniera corretta per il loro e il nostro bene. Non vedo segnali forti né al governo né all'opposizione. Per anni gli agricoltori sono stati assistiti con sussidi a pioggia, depauperando così il loro modo di produrre e fare impresa, e oggi sono isolati e gabbati. Dobbiamo aspettare anche noi che la buona agricoltura ci muoia tra le braccia? Perché nessuno scende in piazza per difendere i contadini?

Ci vuole un rinascimento che non guardi solo al Pil, che vada al di là degli interessi di categoria sussidiati per mantenere in vita un'agricoltura che, se non è già morta, è destinata a farlo presto. Un rinascimento che, credetemi, non è poesia come molti invasati del Pil sostengono. E' un rinascimento che parte dall'agricoltura ma non è soltanto agricolo. E' di vera civiltà.

(da "La Repubblica" del 7 luglio 2010)

BIOLOGICO NON LOCALE



Quando si pensa, si parla, si scrive del futuro ruolo del biologico, bisogna tener conto dello scenario più generale della produzione e del commercio delle derrate alimentari e della prospettiva futura di una popolazione mondiale che in 20 anni salirà a nove miliardi di individui che vorranno essere non solo sfamati ma che vorranno cibarsi in modo salubre, sicuro, soddisfacente.

Su questo c'è un interessante dibattito in tutto il mondo che vede da una parte il "partito" dei cibi naturali e dall'altra il "partito" delle biotecnologie. Entrambi i "partiti" ritengono che la loro sia l'unica risposta al grande tema dell'alimentazione umana. Una breve riflessione qui vorremmo fare circa la coincidenza tra prodotto biologico e prodotto locale. C'è questa coincidenza oppure no? Un giornale canadese, il "Vancouver Sun" ha pubblicato il 3 luglio un articolo di Randy Shore in cui si adombra che, con ogni probabilità, una produzione biologica locale non solo non è la risposta al problema alimentare ma sarebbe il percorso che porterebbe a un sicuro disastro. Ma la coincidenza tra prodotto naturale e prodotto locale non c'è così come non deve esserci una coincidenza tra produzione naturale e opposizione alla ricerca scientifica e alle sue applicazioni in campo agricolo.

I cibi biologici devono stare sul mercato mondiale in modo competitivo, devono organizzarsi ancor meglio di oggi per esserci e debbono essere sostenuti da una continua sperimentazione per affinare le tecniche che permettano di valorizzare al massimo la naturalezza di un prodotto agricolo fresco così come di un alimento lavorato. Alla recente assemblea della Federazione dei produttori biologici italiani (Federbio), il presidente Paolo Carnemolla è stato deciso nel condannare la posizione che identifica l'origine di un prodotto con la sicurezza e la qualità dello stesso e nell'affermare che il sostegno all'agricoltura locale come elemento importante della politica agricola è un atteggiamento sbagliato, che danneggia il mercato dei prodotti biologici certificati, il quale mercato non può avere solo un orizzonte locale.

Siamo perfettamente d'accordo con lui. Se così non fosse e se quindi biologico e locale fossero la stessa cosa, la prospettiva del Vancouver Sun del disastro quasi assicurato per il bio e per l'alimentazione umana sarebbe realistica.

(dal Bollettino Bio di Greenplanet - luglio 2010)



UNA MANOVRA DEFLATTIVA CONTRO IL PAESE **Galapagos**

Anzi, in una buffonata: domani la «correttiva» approderà in aula e per mercoledì prossimo è previsto il voto finale.

Sei giorni in tutto per analizzare centinaia di pagine di testo; 56 articoli; oltre 1.300 paragrafi e le tabelle finali. Sei giorni di discussione inutili, perché Berlusconi giudica inutile il parlamento. Sarà presentato un maxi-emendamento. Quanti altri «refusi» conterrà? Non è dato saperlo, fino a quando non sarà reso noto il testo. Sicuro è che Berlusconi e Tremonti hanno tenuto duro con una manovra che non solo non è nell'interesse del paese, ma rischia di lacerarlo, aumentando l'emarginazione sociale, le differenze di classe, penalizzando il Sud.

Che sia una manovra deflattiva che farà rallentare la già modesta crescita del Pil, dopo la Confindustria e la Banca d'Italia, l'ha dovuto ammettere anche Tremonti. Forse servirà a tenere un po' sotto controllo i conti pubblici - destabilizzati dalla troppa spesa e soprattutto dall'evasione fiscale - ma non a rilanciare lo sviluppo. Senza, ovviamente, fare felici i fautori della crescita zero che necessiterebbe di un diverso modello di sviluppo del quale non c'è traccia. Un solo esempio: l'abolizione dei certificati verdi che favorivano gli investimenti in energie alternative sono sostituiti dalla costruzione di centrali nucleari, dall'intensificazione dell'uso delle risorse fossili. Scelta antieconomica: si perde il treno dell'innovazione e la possibilità di dare lavoro a decine di migliaia di persone. Tremonti aveva garantito che la manovra non avrebbe avuto ricadute sul 2010. Falso: ce ne stiamo accorgendo ai caselli delle autostrade. A pagare sono quasi esclusivamente i pendolari con aumenti anche del 25%. E i maggiori introiti saranno destinati alle missioni militari all'estero.

Questa manovra è una offesa alla logica economica. Scaricare su regioni e gli enti locali la maggior parte dei tagli è una vigliaccata. Sarà il potere decentrato (che quanto a sprechi non si risparmia) a doversi prendere la responsabilità di mettere le mani nelle tasche dei cittadini. Ieri Tremonti ha smentito due quotidiani che parlavano di profondi dissensi tra lui e Berlusconi nell'incontro di lunedì a Arcore. Smentita superflua. Il ministro dell'economia non litiga con il suo presidente: gli deve tutto. Sarebbe, invece, opportuno che Tremonti spiegasse perché sta fuggendo dall'incontro previsto con le regioni, anche quelle virtuose del Nord.

Ricapitolando: sugli enti locali e il pubblico impiego è concentrato almeno il 70% dei sacrifici. Nulla per incentivare lo sviluppo, nulla per l'occupazione, nulla per gli investimenti, per i redditi più bassi, per sostenere i consumi. Un voto di fiducia sul nulla, non nell'interesse del paese, ma solo del «prestigio» di Berlusconi.

(da "Il Manifesto" del 9 luglio 2010)

Buone vacanze a tutti.....

